

Bibliografia

- BATESON G. (1976), *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano.
- BAUMAN Z. (2007), *Amore liquido*, Laterza, Roma-Bari.
- CAMBI F. (2002), *L'autobiografia come metodo formativo*, Laterza, Bari-Roma.
- CAPARRA G.V.-GENNARO A. (1987), *Psicologia della personalità e delle differenze individuali*, Il Mulino, Bologna.
- DEMETRIO D. (a cura di) (1994), *Apprendere nelle organizzazioni. Proposte per la crescita cognitiva in età adulta*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- DEMETRIO D. (1996), *L'età adulta. Teorie dell'identità e pedagogie dello sviluppo*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- DEMETRIO D. (1996), *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Raffaello Cortina, Milano.
- GALIMBERTI U. (2007), *L'ospite inquietante. Il nichilismo ed i giovani*, Feltrinelli, Milano.
- SACKS O. (1986), *L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello*, Adelphi, Milano.
- SARSINI D. (a cura di) (2005), *Percorsi dell'autobiografia tra memoria e formazione*, Unicopli, Milano.
- SCHETTINI B. (2000), *Il lavoro autobiografico come ricerca e formazione in età adulta*, in SARRACINO V.-STROLLO M.R. (a cura di), *Ripensare la formazione*, Liguori, Napoli.

LETTURE**Autori Vari**

IL CONFLITTO FRA storia, memoria e narrazione

La gestione dei conflitti in Sardegna tra insularità e globalizzazione

Ancora attuale, anzi più che mai urgente la tematica che lega i numerosi saggi che danno corpo al volume dei *Quaderni Satyagraha* pubblicato dal Centro Gandhi di Pisa col titolo *Tessiduras de paghe. Tessiture di pace* (Libreria editrice fiorentina, Firenze 2006), riproposto dalle Edizioni dehoniane col titolo *L'altra Sardegna. Esperienze nonviolentate di liberazione*. Rocco Altieri, presidente del Centro Gandhi, nella *Presentazione* così sintetizza: «Con questa pubblicazione, per la prima volta in Italia si fa un serio discorso di antropologia della nonviolenza, in un intreccio che unisce la rilettura delle antiche consuetudini di mediazione e riconciliazione con le pratiche moderne di educazione alla pace». Un lavoro curato da due donne esemplari: Elisa Nivola, allieva ed erede di Aldo Capitini nella cattedra di pedagogia dell'Università di Cagliari e Maria Erminia Satta, per oltre trent'anni insegnante di Lettere alla scuola media, da sempre impegnata nella nonviolenza attiva; ma anche un lavoro di rete, frutto dell'incontro tra passato e presente,

dell'intreccio tra studi, ricerche, esperienze che rivalutano consuetudini di gestione dei conflitti di una Sardegna rimasta nella sua «isolitudine» (espressione che traggono dal titolo del volume di Laura Fortini e Paola Pittalis *Isolitudine. Scrittori e scrittrici di Sardegna*, Iacobelli, Albano Laziale 2010) e le collegano con i nuovi percorsi mondiali di educazione alla nonviolenza. Il volume si può suddividere in quattro sezioni: la prima è d'impostazione storico-antropologica, la seconda offre una precisa documentazione sulle servitù militari e sulla resistenza nonviolenta che hanno suscitato, la terza racconta le esperienze di gruppi, associazioni, movimenti che utilizzano la forza della solidarietà e della partecipazione come strumenti per la gestione nonviolenta dei conflitti, allargando anche l'orizzonte, con esperienze di volontariato e condivisione, ai migranti e ai popoli dell'America Latina; la quarta sezione è dedicata al pensiero di Capitini e alle modalità della sua presenza nell'Isola quando era docente di pedagogia all'Università di Cagliari.

Il saggio di Maria Erminia Satta col quale si apre il volume, *La Sardegna e i suoi percorsi di pace. Per un'antropologia cultu-*

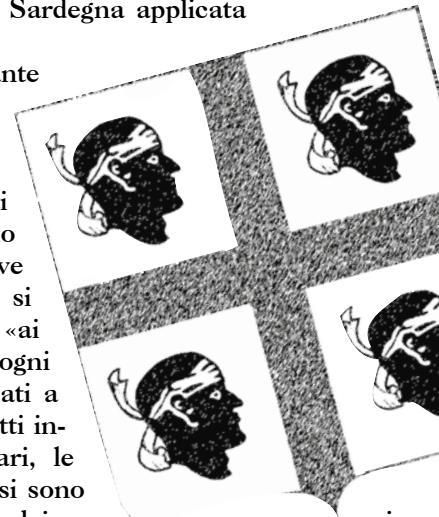
rale della nonviolenza, inizia col lamento funebre – *attitudu* – di una madre per il figlio morto ammazzato. Non vuol essere l'elogio della violenza, piuttosto il prendere atto della realtà del dolore con cui essa opprime l'umanità.

Prima di affrontare l'argomento l'autrice ritiene opportuno chiarire quanto sia importante il riferimento ai caratteri distintivi dell'identità sarda, «costruzione complessa e articolata» come viene definita da Bachisio Bandinu, appassionato studioso di antropologia della Sardegna applicata alla psicoanalisi.

Altrettanto importante è il richiamo al contesto geografico-storico in cui via via si manifestano i conflitti per i quali si cercano soluzioni alternative alla violenza: non si può ignorare come «ai problemi propri di ogni gruppo umano e legati a [...] violazioni di diritti individuali e comunitari, le difficoltà per i sardi si sono accresciute nel corso dei secoli, con l'arrivo dal mare di popoli dominatori e predatori, che si sono susseguiti, [...] con l'unica parentesi di libertà goduta nell'età dei Giudicati (sec. IX/XIV)» (p. 26).

È appunto nel periodo giudicale che le norme consuetudinarie già in uso nella società agro-pastorale diventano, con la *Carta De Logu* promulgata da Eleonora D'Arborea nel 1392, leggi ufficiali dello stato; nel 1421 quel codice fu esteso dagli spagnoli a tutta la Sardegna e mantenuito in vigore anche dai piemontesi fino al 1827.

Nella *Carta De Logu* due capitoli erano dedicati agli *ordinamentos de chertos*, cioè alla normativa sulle liti. Vi si parla del



ricorso a *boni homines*, uomini liberi, stimati sia per la loro rettitudine che per la loro competenza in svariati campi, scelti indifferentemente da tutte le classi sociali, che costituivano consigli locali che amministravano la giustizia. Questo attesta il rispetto per le antiche consuetudini degli arbitri i rituali, alcune delle quali sono rimaste vive fino alla seconda metà del Novecento. Nel racconto di viaggiatori e narratori dell'Ottocento sono citate diverse volte le mediazioni nei conflitti tra gli abitanti della Gallura da parte di arbitri da loro scelti e di cui rispettano le decisioni; sono anche descritte le riconciliazioni tra famiglie o anche tra paesi divisi da odi e da faide, che si celebravano con ceremonie solenni e un preciso rituale, con la partecipazione di una grande folla.

Ancora più precise e circostanziate nei testi di studiosi del Novecento le testimonianze sulle *Paci*, *Sas Paches*, e anche l'apprezzamento per le usanze di solidarietà come prevenzione dei conflitti. Michelangelo Pira, nel suo libro *Sardegna tra due lingue* (edizioni della Torre, Cagliari 1984), parla di due usanze specifiche: una era la *paratura*, cioè la ricostituzione del gregge al pastore che lo aveva perduto col dono di animali da parte degli altri pastori (usanza che, ricordo, veniva osservata nel mio paese finché io sono stata in Sardegna, cioè fino agli anni Sessanta); l'altra era il gregge della comunità: nei paesi lontani dai pascoli un pastore allevava una pecora per ogni famiglia tenendole vicino al paese, a *mannalitnu*, come i maiali, e la mattina portava il latte a tutte le famiglie.

Sono tanti gli studiosi di cui Maria Erminia Satta analizza l'opera: particolarmente attenta la riflessione sul pensiero di Antonio Pigliaru che, nel suo libro più importante *Il banditismo in Sardegna. La vendetta barbaricina* (Giuffrè, Milano 1959) si pone il problema del conflitto di fondo tra i due codici, quello consuetudinario e quello dello stato, che si potrebbe risolvere solo se la scuola fosse in grado di riempire quel vuoto etico che si è aperto nella società barbaricina con la crisi della «pedagogia dell'ovile».

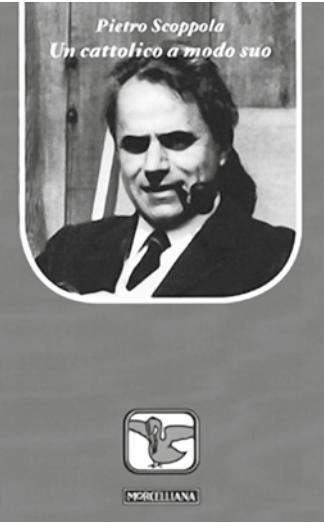
Il saggio si conclude con un interrogativo: «in quali forme oggi si manifesti – se ancora esiste – quel conflitto tra i due codici che Pigliaru e Pira più di altri ci hanno lucidamente disvelato e quali confronti siano messi in atto per risolverlo e quali i progetti, i percorsi, le speranze di pace, sospendo che il nome vero della pace rimane pur sempre quello antico del rispetto dei diritti e della giustizia». (Francesca Mele)

Pietro Scoppola, *Un cattolico a modo suo*

Un cattolico a modo suo raccoglie in maniera intensa la testimonianza di uno dei più lucidi protagonisti della scena intellettuale del Novecento italiano. Pietro Scoppola, scomparso il 25 ottobre 2007 (cfr. il profilo tracciato da Matteo Scirè nel numero 1/2008 di «Proposta educativa») ha dedicato le sue ultime settimane di vita a quello che, come scrive Giuseppe Tognon nella *Premessa*, si legge come «un libro fuori da ogni schema, ricco di suggestioni, amaro e fiducioso, autobiografico e insieme universale. [...] Accantonati tutti i generi letterari, questo piccolo libro ha un andamento che riflette la complessità intellettuale del suo autore, ma anche quella del rapporto tra le epoche e tra le generazioni». Una sorta di generosa consegna, che spiazza chi potrebbe aspettarsi un

testamento intellettuale che metta al centro la dimensione pubblica del suo impegno politico e storiografico: «Invece di scrivere, come è tradizione nella letteratura morale, sulla vita e la morte, sulla storia e sul suo significato universale, sulla fede e la ragione in astratto, Pietro Scoppola parla di sé, in un gesto di colta umiltà e di confidenza con il lettore».

L'espressione che dà il titolo al libro è di papa Montini, e lo stesso Scoppola riferisce l'episodio a p. 46. Dopo il referendum sul divorzio del 1974 lo storico, pur essendosi particolarmente esposto sul fronte dei «cattolici del no», era stato chiamato nel comitato promotore del convegno ecclesiale sul tema *Evangelizzazione e promozione umana*. Un suo giudizio critico sulla posizione della Chiesa in occasione del referendum, pubblicato da una rivista e ripreso polemicamente dall'«Osservatore romano», lo aveva indotto a presentare le sue dimissioni a mons. Enrico Bartoletti, segretario generale della Cei, il quale sondò il Papa e gliene riportò il parere in questi termini: «Scoppola è un cattolico un po' a modo suo, ma è bene che rimanga». Il libro finisce per toccare i temi che sono stati più esplicati nella riflessione e nella vita pubblica di Scoppola, mette a fuoco interessi e passioni che ne hanno animato la testimonianza: il rapporto tra fede e democrazia, la fiducia nella vitalità del Concilio e dei suoi doni (fra cui dedica ampia attenzione alla «scoperta» della



Bibbia), «la storia come ricerca d'identità» aperta alla dimensione della soggettività, la politica non «come mezzo per un fine diverso dalla politica stessa, ma come politica in sé, come disegno per il futuro, come valutazione razionale del possibile e come sofferenza per l'impossibile, come chiamata ideale dei cittadini a nuovi tra-guardi, come aspirazione a un'uguaglianza irrealizzabile che è tuttavia il tormento della storia umana» (pp. 47s). Al centro c'è tuttavia la profondità di un percorso intellettuale e spirituale riletto in trasparenza alla luce dell'esperienza della malattia, con l'obiettivo dichiarato di «descrivere l'itinerario che mi ha condotto, non ad abbandonare la fede della mia giovinezza, ma a ripensarla in maniera molto incisiva, a scoprirne e viverne implicazioni, responsabilità e anche difficoltà» e con il pensiero rivolto alle giovani generazioni. (v.s.)

Paolo Jedlowski, *Fogli nella valigia. Sociologia, cultura, vita quotidiana*

Presentare un libro significa coglierne l'anima e portarla all'attenzione del lettore (dell'ascoltatore); estrarre ciò che importa, tralasciando il resto; portare in evidenza, lasciando qualcos'altro sullo sfondo. È un'operazione delicata, eppure necessaria se l'obiettivo è presentare, recensire... Il rischio di tradire, di piegare, di capovolgere il senso della scrittura, confligge con l'impresa di volerne dare ragione, promuovere interesse, indicare il valore. Si ma cosa importa? Cos'è l'essenziale? Quale arbitrio costringerà qualcosa tra i dettagli e qualcos'altro nella cornice? Vien da dire: *presa la soluzione, il presentatore comunque sbaglia*. Spesso senza alcun mandato, senza il permesso dell'autore, entra nell'opera, rovista, sposta, raccoglie, tralascia... interpellando molto da vicino la stessa *anima dell'autore*.

re. Ora giacché capita pur sempre di dover presentare, dire, rappresentare... che il presentatore conservi lo scrupolo di non scambiare mai le parzialità con le totalità, le illuminazioni con le oscurità, le evidenze con ciò sfugge...; e che il lettore risulti infine indulgente, portando con sé ciò che vorrà e perdonando il *resto*. Del resto... ciascuno è, a sua volta, pur sempre *autore* – e fino ad un certo punto – di ciò che scrive, legge e... presenta.

L'impresa della presentazione si fa ancora più complicata se l'opera in oggetto appartiene al genere «saggio» poiché, di suo, avrebbe già fatto il lavoro di argomentare il suo significato. Se poi, oltre ad appartenere alla saggistica, il libro raccoglie saggi diversi, scritti su contenuti diversi e in occasioni diverse, si comprende che... la ricerca dell'*anima dell'opera* si annuncia come ardua e ambiziosa, e presunzione e ambiguità si fanno subito tra i piedi e attanagliano le mani... Bene, *Fogli nella valigia* di Paolo Jedlowski, è proprio un libro così. E allora che cosa dirne? Come fare a presentarne l'anima? Non sarebbe forse proprio questo il momento in cui dire: non se ne fa niente, esco a fare due passi. E invece, no. Trattengo il respiro e mi ostino a continuare.

Come spesso capita, i pensatori delle «cose degli uomini», quelli alle prese con le *scienze umane*, eleggono un filone di studio e ricerca, all'interno di una tradizione scientifica e di una comunità accademica (più o meno definita), lungo il quale inanellano riflessioni, approfondimenti, pubblicazioni... che danno conto dell'itinerario scientifico e delle conquiste definitorie. Molto di questo lavoro, più o meno sistematico, generalmente in cospicuo dialogo con una certa tradizione scientifica e con le pratiche discorsive contemporanee intorno ai medesimi oggetti ha, però – per così dire –, delle *origini banali*. Per quanto esiti in sviluppi teorici complessi, ar-

ticolati... financo sofisticati, il lavoro di quel pensiero sembra ogni volta tornare a capo, all'inizio di quell'errare, quando un accidente qualsiasi, un dettaglio, è stato capace di mettere in moto tutto ciò che dopo ne è seguito.

Fogli nella valigia è un libro prezioso soprattutto perché raccoglie gli accidenti, i dettagli... intorno a cui, da anni, si intrecciano i pensieri di Paolo Jedlowski. Sociologo della cultura, attento lettore della vita quotidiana, rigoroso interlocutore delle scienze umane, Jedlowski ha messo insieme alcuni dei *fogli* scritti «a fianco» della sua consistente attività scientifica, ovvero in quella miriade di eventi collaterali (convegni, presentazioni, seminari...), probabili e improbabili, in cui non è infrequente che un riconosciuto intellettuale come Jedlowski si possa ritrovare coinvolto. Ha messo insieme quei *fogli* e li ha pubblicati. Sarebbe troppo banale pensare ad una soluzione raccoglitticcia, fatta solo per pubblicarsi o per rispondere alle attese di un editore. Invece, leggendo *Fogli nella valigia* e, preferibilmente, richiamandosi alla precedente produzione di Jedlowski (penso soprattutto al *Sapere dell'esperienza*, del 1994; a *Storie comuni*, del 2000; a *Pagine di sociologia*, del 2002), appare subito evidente il *pregio* di queste

scritture. Un pregiò che, immagino, avrà accordato loro anche lo stesso autore.

Intanto l'occasione della loro stesura, così prossima ad un incontro pubblico, così imminente all'ascolto di orecchie e sguardi, ha dolcemente piegato lo stile della scrittura a toni e soluzioni più inclinati all'oralità, ciò rende *Fogli nella valigia* subito a portata d'orecchio: sembra di sentirne dell'autore, leggendolo. E poi, il dover giocare quelle comunicazioni nello spazio spesso risicato di un intervento di 45', in contesti generalmente più variegati rispetto a quelli della propria comunità scientifica di riferimento e senza il peso dell'ulteriore sviluppo sistematico... ha consentito all'autore una certa *leggerezza* e una certa *premura*. L'una e l'altra hanno probabilmente guidato l'autore verso ciò che più gli importa e ciò in cui, da molto tempo (... da sempre), si impiglia il suo pensare, come intorno ad un piacevole rompicapo. «Cose banali», magari un accidente, un dettaglio... su cui il resto è andato edificandosi. Bene, a quali dettagli ci si riferisce? Di quali accidenti ci parlano i *Fogli* di Jedlowski?

Sono parole su cui si inciampa: ovvie e incomprensibili nel medesimo momento. Sembra non ci sia altro da aggiungere... ma ecco che, appena oltre la soglia del loro significato... si dischiudono in «mondi». Le parole dei *Fogli* parlano di «esperienza», «amicizia», «pregiudizio», «innovazione», «prodotto culturale», «fumetto», «letteratura», «contesto», «vita quotidiana». Nell'approssimarsi a ciascuna, Jedlowski imbastisce una narrazione capace di dare racconto della sua singolare relazione intrattenuta con quella particolare parola. E sono storie del pensiero. Poi intorno alle medesime parole prende a ricostruire il *mondo* a cui appartengono, fino al confine di ciascuna, laddove non è quasi più distinguibile quanto quelle parole fanno il mondo e quanto da quello



Paolo Jedlowski - foto di hillman54 (CC)

sono fatte. Sociologia, si potrebbe dire. Senz'altro, ma anche oltre.

Così:

- *L'esperienza* è riletta come un'unità di misura dell'esistenza sempre più fugace e rarefatta ma dalla quale, sfidando l'inattualità, dipende il fatto che i «nostri rapporti col mondo si facciano senso».

- *L'amicizia* è ridefinita come spazio del racconto dell'uno all'altro, quale contenuto e occasione del reciproco affidarsi e ritrovarsi ogni volta a partire dalla propria fragilità.

- Il *pregiudizio* è tornato ad essere – insieme al *topos* ermeneutico – un espeditivo «banale» attraverso cui il «senso comune» provvede a proteggere se stesso contro tutto il resto che si agita come minaccia reale o fantasma intorno a ciò che è e deve restare *proprio*.

- *L'innovazione* è colta nella dinamica conflittuale, dalla quale dipende il suo valore trasformativo nei confronti del «senso comune», ma è anche «smascherata» quando appare come semplice diversivo, di un ordine che non deve essere minato/disturbato.

- Il *prodotto culturale*, per quanto sempre più assorbito dalle logiche di consumo, è da considerarsi comunque un potente mezzo di identificazione, di partecipazione e di formazione dell'individuo compreso nella sua relazione con il contesto sociale. (Mario Schermi)

La mia storia, la tua storia, il nostro futuro

Un libro da giocare: *La mia storia, la tua storia, il nostro futuro. Un gioco di ruolo per capire il conflitto israelo-palestinese* trasferisce su campo della pratica educativa un'acquisizione importante del pensiero nonviolento: per imparare a vivere consapevolmente il conflitto, a trasformarlo e ad elaborarne le ferite, occorre lavorare sulle nostre storie e sul nostro modo di raccon-

tarle a noi stessi e agli altri. La complessità del caso preso in esame, quello del conflitto israelo-palestinese, mette alla prova la struttura del gioco di ruolo e, a giudicare dalle esperienze che ne sono scaturite, consente di trarre ulteriore conferma dell'utilità di questa modalità di lavoro. Le autrici sono Angela Dogliotti Marasso, una delle voci più impegnate del movimento nonviolento in Italia, e Maria Chiara Tropea della rete Donne in nero, mentre Elena Camino ne firma la *Presentazione*. Il libro è uscito nel 2003 per i tipi delle Edizioni Gruppo Abele, come tappa di un itinerario di esperienze formative che è poi andato avanti negli anni, ed è documentato sul sito del Centro studi *Sereno Regis* all'indirizzo <http://serenoregis.org/archivio/ed/giochidiruolo>.

Il volume illustra in modo analitico la struttura del gioco. Sono presenti trentaquattro fogli di ruolo e tutta una serie di strumenti di corredo: una cronologia degli eventi, un glossario dei termini ricorrenti, un apparato cartografico, un prospetto sinottico delle interpretazioni che le parti coltivano di alcuni momenti chiave della loro storia comune, un'antologia di testi che documentano alcune iniziative in corso per la pace e altro materiale informativo.

Nello stesso ambito è da segnalare il lavoro di confronto e di riscrittura comparativa della storia del conflitto portato avanti da settecento ragazzi e una dozzina di insegnanti israeliani e palestinesi e pubblicato dal Peace Research Institute in the Middle East: in Italia ha trovato spazio nella biblioteca della rivista *Una città* (sempre molto interessante: www.unacitta.it) con il titolo *La storia dell'altro. Israeli e palestinesi*. (v.s.)

Jerome Liss, La comunicazione ecologica

È probabilmente nel sottotitolo la chiave per comprendere il successo di questo

libro di Jerome Liss nel mondo dell'associazionismo e dell'educazione fin dalla sua prima edizione (La Meridiana, Molfetta 1992): *La comunicazione ecologica. Manuale per la gestione dei gruppi di cambiamento sociale* è effettivamente pensato come un utile strumento di lavoro in grado di intercettare le domande che chiunque viva con passione e consapevolezza un'esperienza associativa finisce per porsi. Come aiutare il proprio gruppo a crescere realizzando obiettivi condivisi e consentendo a ciascuno dei partecipanti di contribuire attivamente e di soddisfare i propri bisogni? Come coltivare la motivazione del gruppo di fronte a difficoltà di comunicazione interne ed esterne che rischiano di soffocarne la vitalità? Come passare dal dire al fare senza disperde-

re energie e trasformare le aspettative in frustrazione? Come collaborare efficacemente con gli altri attori sociali del territorio? *La comunicazione ecologica* è un manuale nel senso migliore del termine: riferimenti teorici chiari e sintetici e molti esempi familiari a chi ha consuetudine con il mondo dell'associazionismo e dell'attivismo sociale, che costituisce il *target* privilegiato ma non esclusivo del volume. Le illustrazioni «dette» dall'autore a Luigi Russo contribuiscono all'immediatezza del testo e caratterizzano in maniera incisiva un volume in circolazione da quasi vent'anni, ma che ha ancora molto da dire agli operatori più o meno esperti dell'educazione e delle organizzazioni di impegno civile e sociale. (v.s.)